

TUTTA COLPA  
DI CERTI ROMANZI



ELIZABETH MAXWELL

TUTTA COLPA  
DI CERTI ROMANZI

*A cura di*  
ROSSELLA CALABRÒ

PIEMME

Titolo originale: *Happily Ever After*  
Copyright © 2014 by Beth McMullen

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di *Greta Coraglia* per *Grandi & Associati*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-4200-1

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ai miei genitori,  
Henry ed Eva Von Ancken*



**crisi di mezza età**

sostantivo femminile singolare

periodo di turbe emotive tipico dei quarant'anni, caratterizzato in special modo da un forte desiderio di cambiamento

*(Merriam-Webster's Collegiate Dictionary, Undicesima Edizione)*





*Segreti rubati*  
di K.T. Briggs  
Capitolo 1

*Alle 8.45 in punto Lily Dell attraversò le porte girevoli della Jensen & Richardson Communications di New York e sorrise all'uomo della sicurezza. Era maledettamente in ritardo, ma non era un motivo sufficiente per essere scortese.*

*«Come andiamo oggi, Hank?» domandò.*

*L'anziano signore si toccò il cappello in segno di saluto.  
«Bene, Miss Dell. Grazie per avermelo chiesto.»*

*«Passa una buona giornata, allora.»*

*«Ah be', finché il sole splenderà e avrò aria nei polmoni, ci può contare» rispose lui facendole l'occholino.*

*Tutte le mattine Lily e Hank si scambiavano le stesse identiche parole, ma andava bene così. Lily trovava confortante la routine. La causa probabilmente era da cercare negli anni della sua infanzia, ma di solito Lily non aveva voglia di dedicarsi a pericolosi scavi nel passato. I reperti archeologici aveva deciso di lasciarseli alle spalle. Punto e basta.*

*«Un momento!» urlò Lily correndo verso gli ascensori. Il suo ufficio si trovava al cinquantottesimo piano e a quell'ora del mattino poteva passare un'eternità prima che un ascensore si fermasse al piano terra.*

*All'interno, una bionda tinta con le unghie lunghe e laccate di rosa infilò un braccio tra le porte, bloccandole, mentre Lily scivolava dentro.*

*«Grazie» sussurrò alla donna.*

*L'ascensore partì, facendo varie tappe prima di svuotarsi completamente all'altezza del trentesimo piano. A quel punto, Lily si precipitò a cercare il rossetto nella borsa. Alla velocità con cui saliva non ci sarebbe stato tempo per un pit-stop nei bagni a sistemarsi un po' il trucco prima della riunione con Hathaway.*

*Con una serie di movimenti degni di una consumata contorsionista, cercò di aprire il rossetto senza far cadere la giacca, la valigetta del computer o la borsa di pelle nera. Peccato che, in tutto quel contorcersi, perse la presa sul tubetto, che andò a finire per terra, non prima di strisciare diligentemente sulla camicetta bianca e lasciare una traccia di un color pesca rigorosamente waterproof.*

*«Merda.»*

*«Be', non è così terribile» la raggiunse una voce. Dalle ombre dell'ascensore che finora le era sembrato vuoto era comparso un uomo: evidentemente al trentesimo non erano scesi proprio tutti. Era alto e magro, con capelli nerissimi e occhi imperscrutabili color muschio. La pelle chiara spiccava contro il gessato scuro della giacca costosa. Lily notò l'estremità di una leggera cicatrice accanto al sopracciglio destro. Lui le sorrise mostrando appena un accenno dei suoi denti perfetti.*

*Lei cercò di ricambiare il sorriso, ma improvvisamente l'ascensore era diventato angusto e rovente come una sauna finlandese.*

*«Ci siamo già incontrati» sentenziò lui, calmo, avvicinandosi di un passo. «Si ricorda?»*

*Come non ricordarselo? Dalla sera della festa, la settimana precedente, Lily aveva trascorso ogni singola ora di veglia a cercare di capire come rintracciare quell'uomo così pazzescamente bello, ma non era riuscita a scoprirne neanche il nome.*

*Era successo tutto all'evento per il lancio dello champagne Keller, quando lei, anche se non lo avrebbe ammesso nemmeno sotto tortura, ormai si era già scolata diversi assaggi. Stava andando alla toilette quando era apparso l'uomo che adesso, per un incredibile scherzo del destino, si trovava in ascensore con lei.*

*Ed era stato allora, in quell'attimo fugace nel corridoio della toilette, che i loro sguardi si erano incontrati, il tempo sembrava aver rallentato la sua corsa, e Lily si era resa conto che ogni molecola del suo corpo era irrimediabilmente attratta da quello sconosciuto. Non avevano smesso di camminare, scivolando l'uno verso l'altra, gli occhi agganciati.*

*«Buonasera» aveva detto lui con una voce di velluto.*

*«Sì» aveva gracchiato Lily.*

*«Lo sa che è bellissima?» aveva aggiunto lui.*

*Prima che potesse dire grazie, chiedergli il nome o pregarlo di spiegarle cosa fosse appena successo, lui le aveva rivolto un ultimo saluto divertito ed era sparito dietro l'angolo. Le ci era voluto un minuto buono per ricomporsi e seguirlo. Ma quando era arrivata nella sala, lui non c'era più.*

*«Me lo ricordo, sì sì» stava biascicando ora Lily, in ascensore. La sua stessa voce le suonò strana, come se non provenisse da lei.*

*Lentamente, l'uomo si chinò a raccogliere il rossetto dal pavimento. I movimenti erano consapevoli e morbidi; Lily poteva vedere le spalle possenti tendersi sotto la stoffa della giacca.*

*«Ha perso questo» disse, porgendole il tubetto. Aveva mani grandi e delicate, notò lei, due qualità che in genere non si trovano contemporaneamente in un uomo, almeno secondo la sua limitata esperienza. Quando Lily fece per prendergli il rossetto, i loro occhi si incontrarono, e in quell'attimo la temperatura nell'ascensore si fece incandescente. Sulle sue guance si diffuse un colore molto più acceso di quello che le macchiava la camicetta.*

*«Gra... grazie.»*

*Prendendo il tubetto, le dita sfiorarono la pelle fresca dell'uomo e il polsino della sua giacca. Una meravigliosa scossa elettrica si irradiò subito dalla punta delle dita su per il braccio e poi giù fino allo stomaco, per fermarsi proprio lì, tra le gambe. Lily rabbrivì, nonostante sentisse sempre più caldo. Un'onda di piacere sconosciuto l'attraversò, stordendola per un istante. Non aveva mai reagito così a un uomo. Di solito era misurata, cauta, logica. A sue spese, aveva imparato cosa succede a non esserlo. Ma ora il suo corpo sembrava prendere decisioni autonome.*

*«Oh» mormorò, stringendo le cosce. Era una sensazione fantastica.*

*L'uomo si avvicinò di un passo. Emanava un profumo caldo, agrumato, che non l'aiutava certo ad allontanare le vertigini. Adesso lui non sorrideva più. La guardava*

*come se fosse una preda: un falco pronto ad avventarsi sul topolino indifeso.*

*Le gambe di lei minacciarono di cedere sui tacchi alti diventati terribilmente instabili.*

*«La camicia» sussurrò lui.*

*Lily era certa che attraverso la stoffa sottile lui potesse vedere il suo cuore battere impazzito. Chissà se anche lui provava la stessa sensazione?*

*«Credo sia rovinata» disse.*

*Era così vicino adesso che Lily si rese conto di quanto fosse liscia e perfetta la pelle del suo viso. Non riusciva a pensare ad altro che al folle desiderio che lui la toccasse. Dappertutto.*

*E finalmente lui fece scorrere, con lentezza estenuante, un dito lungo la guancia di lei, e poi giù fino all'incavo della gola. Lì esercitò una lieve pressione, facendola sussultare. Il suo corpo, come scollegato dal cervello, si inarcò verso lo sconosciuto.*

*“Ti prego” pensò Lily “non posso farlo.”*

*Il dito caldo di lui continuò a percorrerla, scendendo lungo la clavicola, spostando con facilità il lembo della camicia e infilandosi tra il reggiseno e la pelle. Lily cercò di non abbassare lo sguardo, mentre lui, con uno sguardo intenso, sollevata la stoffa del reggiseno, si faceva strada con il palmo della mano.*

*“Grida” disse a se stessa. “Chiedi aiuto.” Ma l'unico suono che le sue corde vocali sembrarono in grado di produrre fu un altro «Oh».*

*Infine, con un solo movimento improvviso ed energetico lui scostò definitivamente la camicia e le sfilò la spallina rivelando il seno, che apparve nella luce tenue dell'ascensore, una perfetta sfera bianca e come separata*

*dal resto del corpo. Lui lo accolse con gentilezza in una mano, si chinò e fece scorrere la lingua sul capezzolo duro, prendendolo tra i denti e mordicchiandolo poi con delicatezza.*

*Lampi di elettricità l'attraversarono. Lily avrebbe voluto sospirare forte, chiedere di più. Invece si morse il labbro e si aggrappò alla parete per sostenersi, sopraffatta dal desiderio che pulsava tra le sue gambe. Da quanto tempo non le succedeva? Da un'eternità.*

*«Mmm, hai un sapore così dolce» sussurrò l'uomo.*

*Quanto tempo avevano? Sarebbe bastato? Non poteva credere di avere simili pensieri. Chi era quest'uomo che sconvolgeva così il suo corpo? Come se le avesse letto nella mente, lui portò le labbra al suo orecchio.*

*«Presto» disse, facendole scivolare una delle sue bellissime mani tra le ginocchia, lasciandola poi risalire lungo la pelle morbida, appena depilata, dell'interno coscia. I pantaloni in questo caso l'avrebbero salvata, la gonna invece preludeva a un destino diverso. La mano di lui raggiunse le semplici mutandine di cotone già intrise di umori e per un istante Lily desiderò di avere addosso qualcosa di più speciale, magari di pizzo. Quando però lui premette le dita su di lei, Lily boccheggì in cerca di aria. Chino, tanto da costringerla a guardarla negli occhi, l'uomo le strappò gli slip e fece scorrere le dita morbide attraverso...*

*«Mamma!»*

*Eh?*

*Cazzo, mia figlia.*

*«Cosa c'è, tesoro?» le urlò.*

*Un rivolo di sudore mi striscia subdolo lungo la*

schiena. Non mi ricordavo che facesse così caldo nel mio studio.

«Mamma, vieni...» piagnucola mia figlia dall'altra stanza.

«Sì, Ali! Sto arrivando!»

Bene: sono le ore ventitré e quindici di un giovedì sera, e due sono le cose che so con certezza. La prima è che Lily Dell sta per fare sesso in un ascensore dove il tempo non esiste, il cotone si strappa come un asciugone Regina e ansimare tipo mantice non è un sintomo di allergia agli acari. La seconda è che le mie possibilità di fare sesso stasera, in un ascensore o in qualunque altro luogo del mondo, sono pari a zero. Z-e-r-o.

Devo ammetterlo: non me l'ero immaginata esattamente così. D'altra parte, chi desidera con tutte le sue forze di essere una madre di mezz'età sull'orlo del sovrappeso, divorziata, disperatamente bisognosa di una spinzettata alle sopracciglia e di un intervento urgente di Pilates su tutto il corpo, lobi delle orecchie compresi? Diciamocelo: nessuno. Così come nessuno sogna di finire alla guida di un minivan Toyota blu, cosparso di indefinibili particelle organiche tra i sedili, o di avere in casa un divano con così tante e variegate macchie di caffè sui braccioli da farci la caffeomanzia. Ma queste cose, a un certo punto della vita, ti accorgi che semplicemente sono successe. E a quel punto non c'è più niente da fare.

Mi chiamo Sadie Fuller. Certe volte quando mi guardo allo specchio vedo la Sadie venticinquenne. E credetemi, è un bel vedere. È giovane e fresca e con gli occhioni spalancati verso il futuro. Altre volte, invece, passando davanti alla vetrina di un negozio butto l'occhio alla Sadie di oggi, quarantaseienne, e mi chiedo chi cavolo sia quella vecchia babbiona che mi osserva



con un certo schifo. Di sicuro non sono io, con quelle zampe di gallina e il deretano da ippopotamo. Dev'essere senz'altro mia madre.

Oltre al minivan e alle macchie di caffè, ho una figlia di undici anni di nome Allison, un cane di nome Perkins e un ex marito decisamente adorabile, a parte il piccolo dettaglio che lui è gay e io sono una donna.

Ho capelli castani che una volta erano lucidi ma ora sono il desolante risultato della chimica applicata al grigio, e occhi marroni che non funzionano più tanto bene. Faccio scorta di occhiali da lettura, ne compro a stecche come un tempo facevo con le sigarette.

Insomma, vista così sembro proprio una mamma casalinga, pure un po' sciatta. Ma nessuno di voi potrebbe immaginare che, di notte, mentre il resto del mio quartiere dorme come un grasso ghiro, io mi siedo davanti al computer e scrivo. Scrivo romanzi erotici. Con lo pseudonimo di K.T. Briggs. Ebbene sì.

Se il sesso negli ascensori, sui tavoli delle sale riunione o nei bagni degli aerei rientra nella vostra sfera di interessi antropologici, potreste in effetti aver già sentito parlare di me. Gli avvocati si occupano di casi legali, i dottori di test clinici, e io di persone bellissime che copulano come macachi in posti inappropriati. Non c'è niente di male, no? Eppure, quando mi chiedono quale sia il genere di libri che scrivo, io rispondo cauta: romanzi rosa, e sto ben attenta a non far lampeggiare le luci rosse. Perché ho sempre paura che, agli occhi dei miei vicini benestanti e bacchettoni, non ci sia tutta 'sta differenza tra il rosa e il rosso. Una maialata è una maialata, non ci sono sfumature di colore che tengano. E poi nessuno ha voglia di disquisire sulla migliore de-

scrizione di una seduta di sesso orale mentre sorbisce caffè e biscotti agli incontri mensili genitori-insegnanti, no? Siamo *mamme*, per l'amor del cielo! Siamo qui per parlare dei valori nutritivi del toast liscio e se sia il caso di portare degli infanti di terza elementare a vedere *Wicked* a Broadway. Chi ha *tempo* per pensare a fare sesso con quel manzo di George Clooney? O con Channing Tatum, se al manzo preferite il vitello?

Comunque: non potrei pagare il mutuo, la retta scolastica, l'assicurazione della macchina e gli alimenti al mio ex maritino, se non fosse per quella massa di mamme là fuori che passa il tempo libero a immaginare di scopare ovunque fuorché nel proprio letto. E io sono grata a ciascuna di loro.

Caracollo lungo il corridoio verso la voce di Allison. È seduta sul letto, si è messa una coperta sulle spalle e strizza gli occhi non appena accendo la luce. Il suo viso, una copia fotostatica di quello del padre, è arrossato.

«Che succede, piccola?» domando, sedendomi accanto a lei. Mentre le scosto dalla fronte una ciocca di capelli biondi e sudati, d'istinto le appoggio il dorso della mano sulla fronte. È fresca. Una manciata di lentiggini le punteggia il naso e le guance.

«Brutti sogni» risponde, stringendosi a me. La mia bambina sta per diventare un'adolescente, ovvero si prepara a detestarmi fermamente per i prossimi dieci anni. Così, finché posso, mi godo i momenti in cui mi permette di abbracciarla. Mi dico che, se ne accumulerò abbastanza, mi aiuteranno a superare gli anni di carestia da abbracci che mi aspettano.

«Cos'hai sognato?»

«Cose pelose con le zanne» dice Allison, rannic-

chiamandosi ancora di più contro di me. Ha lo stesso profumo dell'aria che si respira d'estate in montagna, fresca e saponosa. Mentre l'annuso, sono travolta, come mi capita spesso, dal pensiero delle sue mille, frizzanti potenzialità: crescendo, Ali potrà essere chiunque, fare qualunque cosa. E questo mi riempie di entusiasmo. Ma lei è ancora troppo giovane per rendersene conto.

«E cosa facevano?» domando a proposito delle cose pelose e zannute. Tralascio di commentare che, per evitare questo tipo di incubi, la sera dovrebbe leggere qualcosa di de-vampirizzato. Ma se lo facessi si staccerebbe immediatamente dall'abbraccio, non le piacciono i consigli. E invece è così bello stringerla tra le braccia.

«Inseguivano me e Perkins» continua.

Al suono del suo nome, Perkins, una bastardina frutto di incroci tra almeno trentun razze diverse, solleva subito la testa dal letto. Darebbe sicuramente la vita per proteggerci, ma essendo grande quanto una focaccia non sarebbe di grande aiuto. Dopo uno stiracchiamento e uno sbadiglio, Perkins torna a dormire. Starà qui tutta la notte, guardia fedele dei piedi di Allison, non importa quanti calci involontari si prenderà.

«Dove vi inseguivano?»

«Boh. Posti.»

Le palpebre di Allison si aprono e si chiudono. Do un colpetto al cuscino e lei torna ad appoggiarci diligentemente la testa. Mi sorride, la piccola e dolce paracula. E io so benissimo cosa succede adesso.

«Resti con meee?» domanda. Ecco. La sua voce è zuccherosa, come se avesse inghiottito un vaso intero

di polvere elfica, e io ci casco ogni volta. Perché, diciamolo, mi fa piacere cascarci.

«Sì» rispondo. «Solo qualche minuto però. Sto lavorando.»

«Alla nuova storia?»

Sì. Il mio editore dice che in qualche modo una *storia* deve esserci. Non può essere solo sesso nudo e crudo, perché a quel punto sarebbe pornografia.

Invece i romanzi erotici sono romanzi a tutti gli effetti. Cioè, hanno una trama, una loro complessità, un... Okay, okay, lo so... nessuno guarda i porno per la recitazione, e nessuno legge i romanzi erotici per la trama. Il punto è che mia figlia undicenne questo ancora non deve saperlo.

Mi sdraio accanto a lei, stringo più forte le braccia intorno al suo lungo corpo snello e cerco di spegnere la luce con un dito del piede. Questo la fa ridacchiare.

«Dormi» bisbiglio. «È tardi. Domani c'è scuola.»

La spio mentre chiude gli occhi. Le sue labbra si socchiudono al ritmo del respiro mentre piano piano si addormenta. Se potessi, congelerei questo momento e rimarrei stretta alla mia meravigliosa bambina, restando così, ibernata e coccolosa, per sempre.

Ma è tardi e io devo arrivare a un certo numero di cartelle scritte prima di andare a dormire. Mi disincaglio da Allison e in punta di piedi torno nel mio studio. Bevo qualche sorso di vino rosso, tanto per scaldare i motori. Dov'ero rimasta? Ah, certo: sesso da ascensore.

*Chino, tanto da costringerla a guardarlo negli occhi, l'uomo le strappò gli slip e fece scorrere le dita morbide*

*attraverso le pieghe calde e pulsanti della sua pelle. Oh, che dolce tormento, che languore. Lily avrebbe voluto liberarsi subito del resto dei vestiti e aderire con il corpo nudo a quello di lui, implorandolo di prenderla lì, contro la parete dell'ascensore.*

La suoneria del cellulare interrompe il momento del Bostik tra i corpi. Uff, non si arriva al dunque nemmeno questa volta. Non è proprio serata. Ho la sfiga di un quattordicenne in un collegio cattolico.

Ovviamente a chiamare è il mio ex marito, Roger. Ci parliamo ogni giorno. O, per la precisione, Roger parla e io tengo l'orecchio appoggiato al telefono. Ho scritto interi capitoli mentre lui mi riempiva di chiacchiere. Se sapesse quanto sono brava a eliminare dalla mente il suono della sua voce, rimarrebbe sconvolto. O forse ammirato, perché la mia è un'abilità alquanto maschile. Appoggio i piedi alla scrivania e attivo la mia modalità Ascolto Approssimativo.

«Roger.»

«Sadie.»

«È tardi, Roger.»

«Ma ho un problema che *non può* aspettare» mi dice. Tutti i problemi di Roger sono urgenti.

«Che succede?»

«Non credo di poter sposare Fred» mi dice in un sussurro da zanzara agitata.

«Volevi sposare Fred?»

«Ne abbiamo parlato ieri, ma poi ci ho pensato bene e credo che la risposta sia no.»

«Scusa, ma Fred ti ha chiesto di sposarlo?»

«Be', non esattamente.»

«Fred è lì adesso?»

«Sì, a letto.»

Con l'immagine di Roger chiuso nel bagno, rannicchiato sul cesso mentre mi bisbiglia strategie amorose al cellulare, torno quatta quatta verso il mio computer. Scorro la pagina. Dov'ero rimasta?

«Sadie, mi ascolti?»

«E come no, Roger.»

«Mi hai mandato l'assegno?»

«Certo che sì, Roger.»

«Bene» fa, con un teatrale sospirone di sollievo. «No, perché guarda, questo mese le cose non girano proprio. Cioè, in questa stagione, per le palestre di yoga è un disastro. La gente ha solo voglia di starsene fuori all'aria aperta a cazzeggiare.»

Secondo la teoria di Roger, in inverno la gente non ama fare yoga perché fa troppo freddo; in estate peggio ancora perché fa troppo caldo; in autunno è comunque sempre meglio andarsene in giro a guardare i colori autunnali di Central Park che fare yoga, e così via, stagione inadatta dopo stagione inadatta. Morale della favola: ogni mese Roger piange miseria. Avevo sperato che il suo Fred potesse contribuire con qualche cospicua donazione. È ricco, lui. Ma evidentemente il signorino Roger è superiore al vile denaro e ha pensato di scartare quest'idea.

«Eh, ci vuole pazienza» dico di default. Intanto aggiungo una frase al mio dattiloscritto. La rileggo. Bevo un altro sorso di vino.

«Come sta la mia bambina?»

«Dorme. I bambini, quando è tardi, sono a letto, ricordi?»

«Giusto.»

«Ah, senti, già che sei qui: qual è il bar più figo di New York in questo momento?» domando.

«Il Buddha, sulla ventitreesima» risponde Roger senza esitare.

«Etero?»

«Neanche un po'.»

«Devo portare il mio protagonista in un locale trendy di New York» gli spiego. «Ma mi sa che ho bisogno di un posto etero.»

«Che ne dici del banchetto di hot dog e popcorn di Target?» propone Roger pensando di essere molto spiritoso. Target è uno squallido centro commerciale.

«Non è divertente.»

«Scusa.»

«C'è altro, Roger? Sono a quattromiladuecento parole e voglio arrivare a cinquemilacinquecento prima di andare a letto.»

«Mi dispiace, Sadie. È che sono così *solo*, ora che ho deciso di chiudere con Fred. E se non trovassi mai più un altro uomo?»

«Solo? Ma se in vita tua, *da solo*, non hai mai mangiato nemmeno un hamburger, Roger» gli ricordo condensando la frase con un filo di sarcasmo. Se domani lui dovesse mollare Fred, ora del brunch di domenica sarebbe di nuovo innamorato pazzo. Roger non perde tempo a rimuginare sulla fine di una relazione. Corre, più veloce della luce, verso un nuovo superman. Lo rispetto per questo. A malincuore, ma lo rispetto, perché io invece so molto bene cosa significhi *non* trovarlo, un uomo. Per la precisione, non vederlo neanche col cannocchiale.

«Mi manchi, Sadie.»

«No, non ti manco.»

«Sai cosa intendo.»

«Lo so. Buonanotte Roger.»

Chiudo la comunicazione prima che possa incastrar-mi in ulteriori dissezioni delle sue innumerevoli pene amorose.

Vi starete chiedendo come ho fatto a sposare Roger. Be'. Era il padre del bambino che nessuno dei due avrebbe voluto concepire. Considerando che all'epoca avevo rinunciato ad avere sia figli sia fidanzati, e avevo anche più o meno accettato la mia condizione zitellesca, era stata davvero una sorpresa. Non eravamo la coppia del secolo, certo. Roger era privo di ambizioni di qualunque genere. Come se non bastasse, era nullatenente. E io ero una veterana del fallimento, mutilata da una storia finita in modo miserabile. Quindi diffidavo da qualunque organismo vivente di sesso maschile. Roger mi piaceva un po', ma non lo amavo di quell'amore che fa venire la tachicardia e ferma il tempo negli ascensori. E poi, vabbe', il sesso con lui non era un granché, ma mi dicevo che in fondo non era così importante. Il fatto è che l'idea di un tenero pargolo ululante aveva messo a tacere qualunque ragionamento e ci eravamo convinti in fretta di essere perfetti l'uno per l'altra.

«Sposiamoci.»

«Mettiamo su famiglia.»

Non era stato un cattivo affare, a dire la verità. Roger era gentile. Ti teneva aperta la porta e spostava le sedie per farti passare. Amava le commedie romantiche, anche le più scadenti (*questo avrebbe dovuto dirti qualcosa*). Adorava cucinare e comprare piccoli e inutili



oggettini di arredamento (*anche questo avrebbe dovuto dirmi qualcosa*). Ma, cosa più importante, l'idea di diventare madre, ops, padre, lo mandava in sollucchero.

«Non avrei mai e poi mai e poi mai immaginato che mi sarebbe successo» diceva, la testa appoggiata a quella mongolfiera che avevo al posto della pancia. Col seno di poi, anche su questa scarsa immaginazione avrei dovuto indagare un po', ma ero stordita dagli ormoni della gravidanza e la mia lucidità era andata a farsi un giro tra i negozi pré-maman.

Divorziai da lui perché si innamorò di un uomo con un nome da maggiordomo: James. Roger diceva che tutto quello yoga l'aveva aiutato a tirar fuori, tra le altre cose, il suo sé autentico, e a quanto pareva il suo sé autentico era autenticamente gay. Durante una costosa cena, pagata peraltro dalla sottoscritta, mi aveva aggiornato passo per passo sulla sua evoluzione. Non avevo alcuna intenzione di seguirlo per quella strada. Gli avevo ricordato che avevamo una figlia, come se questo potesse cambiare il suo orientamento sessuale. A fine cena, dopo caffè e ammazzacaffè, Roger mi fece un sorrisino triste e mi chiese il divorzio. Il suo cuore doveva correre dietro a James. Per poi correre dietro a Tim, e ad Andre e a Seymour e a Jacob e a Ian e a Oliver e a Gavin e via correndo. Dopo aver scoperto che Roger, il mio porto sicuro, era un resort di squali, decisi che a quel punto le avevo provate tutte e che era finita. Con gli uomini, con l'amore e con tutti i relativi accessori, avevo chiuso. Mi dissi che avrei retto perfettamente la solitudine.

Non ci volle molto per scoprire che, *sola*, non sarei mai stata. E non tanto per la mia pargoletta urlante.

Quanto perché l'evoluzione di Roger subì una svolta improvvisa, anzi una svolta a U, e il mio ex marito iniziò a comportarsi come un adolescente insicuro. Adesso avevo *due* bambini di cui occuparmi. Situazione non particolarmente rilassante per una madre single.

L'orologio sul muro indica che è quasi mezzanotte. E a mezzanotte io smetto di scrivere, a qualunque punto del manoscritto mi trovi. Alle sette Allison sarà sveglia e assatanata, e se non me ne sto a cuccia per almeno sei ore mi sveglio trasformata in un Mocio. L'unico vantaggio di dormire da sola è che sai che dormirai. Voglio dire, che altro potresti fare?

Dunque, dov'ero?

*Ma prima che Lily potesse anche solo rendersi conto di cosa stesse succedendo, quell'uomo intenso e selvaggio le richiuse la camicia. No. No. No!*

*«Veramente un peccato per la macchia di rossetto» disse allontanandosi di un passo da lei.*

*Ancora incollata alla parete, Lily sentiva il corpo tremare. Non era altro che un guscio pieno di libidine e desiderio. Ammutolita, strinse la borsa del computer al petto come se questa potesse nasconderla per sempre. Il suo respiro era un ansimo spezzato.*

*“Calmati” si disse.*

*L'ascensore scelse quel momento per approdare morbidamente al cinquantottesimo piano. Le porte si aprirono e svelarono un'area reception moderna, nonché Peter Jensen in persona, in piedi accanto al grande e non troppo accogliente banco della receptionist.*

*«Lily, eccoti!» disse con un gran sorriso. «E vedo che hai già avuto modo di conoscere Aidan Hathaway.»*

*Nello sguardo di Aidan, fino a un attimo prima così intenso, si disegnò una lieve ombra di divertimento.*

*«Lei è, cioè, Hathaway?» domandò Lily, le gambe troppo deboli per consentirle di uscire dall'ascensore con una parvenza di dignità.*

*La risposta di Aidan Hathaway fu un sorriso che poteva solo significare guai.*